

Ho deciso di non chiamare bambino il bambino. Né piccolo, né ragazzino. Cucciolo forse sì, ma non in questo libro. Ho deciso di non inventare nomi di fantasia, di non usare iniziali. Solo Pablo. Solo il suo nome. Fin dal giorno in cui è nato, mi ha sempre dato un fastidio enorme che lo spersonalizzassero. Ogni volta che qualcuno, anche sua madre, lo chiama *il bambino, il piccolo, questo bambino, questo bimbo*, io correggo, chiedo di quale bambino o bimbo stiano parlando. Non mi è mai piaciuto quando ci si riferisce a una persona presente usando il pronome o, peggio, un dimostrativo: «lui», «quello», «quello lì». Sono ipersensibile a certe villanie che sfuggono alla maggior parte della gente. Così come non tollero che non si chiedano le cose per favore, che le richieste vengano espresse come ordini – anche quando lo sono –, e nemmeno che si alzi la voce quando si parla. Combatto invano affinché Pablo rimanga Pablo. Per questo non userò escamotage, non ricorrerò all’espedito di Francisco Umbral che in *Mortal y rosa* chiama suo figlio «il bambino». So che può essere semplicemente un modo per circoscrivere e contenere il dolore, impedendogli di mordere mentre si scrive. Io invece scrivo tutte le lettere del suo nome a una a una perché la sua presenza non scolori e non sfumino i contorni, perché appaia sonoro e carnale in mezzo alla vita.

Potrei anche attingere al repertorio di nomignoli che si va ampliando nella vita con Pablo. A quella lista di

nomi intimi, a quel modo di chiamare che appartiene solo a chi chiama. Al privilegio che ci concediamo, o che l'amore ci concede, di tradire l'anagrafe inventando, accorciando, rimpicciolendo o ingrandendo. Sulle mie labbra, quando non c'è nessuno, Pablo può essere *el Cuque*. O Pau, che induce qualcuno a pensare che siamo catalani. Ma quando siamo noi due soli e ci abbandoniamo a una delle nostre feste da cavernicoli – maschi che mettono alla prova le loro corna e si mordono senza farsi male, padre e cucciolo, mammiferi senza cultura né artifici –, l'affetto inventa canzoni sulle scoregge che ci fanno ridere. Canto: «El Cuque è fantastico, / el Cuque è magnifico, / el Cuque a tutti quanti / mostra il culo». E Pablo ride e mi mostra il suo culetto bianco e liscio, come quello di ogni altro bambino della sua età, capace di calarsi le brache ai giardinetti, in spiaggia e in tutti quei posti dove io ancora non so che non potremo più andare. E anch'io rido, rido fino ad aver male alle costole, fino a cadere in terra, fino a mostrare anch'io il mio culo vecchio e ingrato.

Ma, all'inizio, Pablo era Pablo e basta. Dal primo istante in cui mi ha guardato senza vedermi nel corridoio, dove mi avevano relegato le norme ospedaliere che vietano ai padri di assistere ai cesarei. Dopo tanto camminare nell'attesa che finisse un intervento pieno di complicanze che rischiava di concludersi in un dramma da romanzo dickensiano, vidi arrivare due medici e un'infermiera spingendo una minuscola culla. Lì, infagottato nelle coperte, seminascolato da una specie di berretto frigio, Pablo spuntava solo con la faccia che fissò i suoi occhi ciechi nei miei. Non c'era posto per i sentimentalismi, in quel corridoio. I medici mi stordirono con informazioni che dimenticai nell'istante in cui furono dette

e l'infermiera mi scansò dal suo cammino verso il reparto di terapia intensiva, dove mio figlio sarebbe rimasto in osservazione finché sua madre non fosse tornata in reparto. Non riuscii a dire altro che: Ciao, Pablo, sono papà. Eludendo la sorveglianza sanitaria gli tesi un dito che il suo istinto afferrò con quella che a me parve una forza grandissima. Anche se è fisiologicamente impossibile, perché so che i neonati non vedono, sentii che mi guardava. Pieno di collera, di rabbia edipica, incolpando me della fine di quei mesi di comfort amniotico, ora che si ritrovava avvolto in quelle lane che pungevano senza attenuare il freddo del mondo. Pochi secondi dopo le porte dell'ascensore si chiusero e mio figlio scomparve in quello che per me era l'ignoto groviglio delle viscere dell'ospedale. Con Pablo in un luogo che non avrei mai saputo raggiungere e Cris che si riprendeva dall'intervento in un luogo dove mi era vietato entrare, rimasi a vagare per il corridoio, incapace di fermarmi. Non mi ero mai sentito così solo e non avevo mai avuto tanta paura in vita mia. Non ho più provato quel senso di solitudine, ma mi pare quasi di rimpiangere quella paura piccola e ragionevole, quel timore che non era panico e nemmeno terrore. Una paura maneggevole, in scala uno a un milione rispetto alla paura vera che avrei avuto dopo.

Oggi leggo come un presagio quello che non fu altro che un parto con qualche complicanza non troppo grave. Oggi vedo rapporti causa-effetto in quelle che furono semplici coincidenze. Oggi cerco significati dove ci sono solo ore, minuti e secondi. Ma la paura non mi lasciò. Riuscì in qualche modo a prolungarsi oltre quelle ore e quel corridoio d'ospedale per accompagnarmi nelle settimane e nei mesi che seguirono. Paura di tutto. Ma, specialmente, paura dell'aria.

A notte fonda, senza che sua madre lo sapesse, mi chinavo sulla culla di Pablo neonato. Fingendo di accarezzarlo, allungavo un dito sotto le sue narici e non lo ritiravo finché non sentivo il suo fiato caldo. Nella penombra, imparavo a distinguere i movimenti respiratori del suo piccolissimo torace sotto le coperte, un alzarsi e abbassarsi impercettibile a ogni sguardo che non fosse il mio. Miopi e pigri per le cose della vita quotidiana, i miei occhi diventavano fulminei come quelli di un rapace quando si trattava di cogliere il minimo segno di vita in quella mia creatura fragile e minuscola. Morti bianche, rigurgiti che soffocano, coperte che strangolano. Ogni cosa era un potenziale pericolo. Il troppo freddo e il troppo caldo, lo sporco o l'eccesso di pulizia. Il mondo assediava mio figlio e io dovevo far finta di niente.

Un antropologo o un darwinista radicale parlerebbero di richiamo della specie, di istinto dell'ominide che protegge i suoi piccoli dalla fin troppo reale minaccia di iene e leoni. Noi oggi viviamo in ambienti sicuri, ma il nostro cervello di primati non lo ha ancora imparato. Il nucleo istintivo rimane convinto che corriamo nudi nella Rift Valley, annusando le nostre feci e cercando rifugio sugli alberi. Eppure io non sogno iene in agguato con gli occhi scintillanti nella notte, né serpenti che fischiano, né aquile in picchiata con gli artigli adunchi. Sogno bottoni inghiottiti, insufficienze respiratorie che nessuna autopsia riesce a spiegare, vomiti e diarree, fagotti che scivolano dalle mani per schiantarsi di testa sul pavimento.

Il mio cervello sa dove vivo e inventa pericoli adeguati e verosimili. Per questo è del tutto inerme di fronte a quello che lo attende.